

Seminario di filosofia
SIMULTANEITÀ: L'UNO DEI MOLTI

Considerazioni dopo il settimo incontro (14 Aprile 2018)

Carlo Sini

Nel corso del cammino del Seminario il discorso della filosofia ci è apparso sempre più come un idioma, un lessico particolare storicamente svoltosi nei secoli a partire da certe condizioni strumentali e sociali delle quali si è fatto cenno a suo tempo. La pretesa di verità assoluta della filosofia è “saltata per aria” o “in aria” (e della verità si dovrà ancora dire). Il dire della filosofia ci appare ora come uno specifico, piccolo gorgo di discorsi e di testi prelevati originariamente dall’*uso* simultaneo del dire e del fare quotidiani. La nostra domanda iniziale (che cosa sono le “cose”, qual è l’essenza della “cosa in sé”) si è tradotta pertanto in questa ipotesi di risposta: *ogni cosa è la sua danza in esercizio*; per esempio la danza del pittore o del fotografo. Poi è questa danza in quanto tradotta in un testo (cioè su un supporto) che ne raccoglie la scrittura o la traccia (vedi cartiglio 38).

Ci siamo allora chiesti: come danza il discorso? E abbiamo tentato una prima descrizione (altre ne verranno) riferendoci a una famosa *Satira* di Orazio. Di qui l’ispirazione per l’ulteriore domanda: come intendere la soglia che caratterizzò la nascita del discorso? Come è nato il discorso? Domande che abbiamo giudicato, al tempo stesso, inevitabili (dal momento che *siamo* nel discorso), ma anche ambigue e paradossali: è evidente che siamo già *nel* discorso anche quando ne interroghiamo l’origine. Come abitare questo circolo? (Cfr. i cartigli 40 e 41).

In realtà l’origine richiesta dalla domanda e l’origine della domanda stessa si toccano in un punto. Discorso originario e origine della domanda *sul* discorso originario infatti si implicano e si scambiano le parti. Chiedere del discorso originario (del fenomeno antropologico primordiale), come se potessimo starne fuori o guardare l’origine *da fuori*, fa sì che il discorso e la domanda che lo riguardano stiano nel contempo *nel gesto attuale* del discorrere e del domandare. Qui è l’origine, ogni origine, ma come retroflessa in un passato irrecuperabile e nondimeno efficace. L’origine richiesta dalla domanda (il discorso originario) e l’origine della domanda stessa, in quanto accade *nel* discorso, si toccano, abbiamo detto, in un punto, che però viene da un *altrove indecidibile* (cfr. cartiglio 42). Siamo ripartiti di qui.

Ripercorro in estrema sintesi i passi fondamentali del cammino compiuto nel Seminario di aprile.

Il punto dell’altrove in questione viene da un luogo, viene da delle esperienze per noi irrecuperabili e in questo senso indecidibili nel modo della loro incarnazione e simultaneità appunto originaria. Non possiamo essere nel punto di quella incarnazione, ma solo nel nostro, nella danza del nostro discorrere e domandare. Questo non significa affatto abbandonare, delusi, il lavoro della conoscenza. In questa delusione abita ancora, silenziosamente, l’idea che la conoscenza debba essere coincidenza assoluta con la “cosa”; in caso contrario la conoscenza non sarebbe vera conoscenza, o conoscenza del vero, cioè non sarebbe o non è. La conoscenza, invece, va intesa come una relazione nella quale il lavoro conoscitivo non dimentica di mettere in campo anche la danza dell’epistemologo, cioè la *torsione* “strabica” del suo discorso e della sua conoscenza (dice dell’altro proprio dicendo di sé).

Sul discorso stesso abbiamo proposto poi un modello semplificato o ideale, per giungere alla conclusione che il discorso è il *liquido amniotico* del sapere, entro il quale e per il quale nasce e cresce ogni esercizio conoscitivo. Nell’esaminare e commentare il modellino sociale dei discorsi specifici e comuni, abbiamo ricordato la distinzione proposta da Ferdinand de Saussure tra *langage*, *langue* e *parole*: cfr. *Corso di linguistica generale*, trad. it. a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967, pp. 18 e ss. «Il linguaggio ha un lato individuale e uno sociale. Inoltre in ogni istante il linguaggio implica sia un sistema stabile [la *langue*] sia una evoluzione [la *parole*]». Un linguaggio è un sistema di segni che riassume idealmente tutto ciò che i parlanti, in un momento definito (la *langue*), possono e sanno dire (la *parole*). È il lavoro sociale che determina le condizioni della forma e dei contenuti linguistici, entro un sistema che tende a riprodursi e a mantenersi indefinitamente per favorire la comunicazione; nel contempo il lavoro sociale fomenta la variazione del dire individuale (in base alla variazione delle situazioni, dei contesti, dei poli di interesse) e perciò il divenire inarrestabile dei linguaggi. Per una esposizione puntuale degli straordinari temi saussuriani qui evocati rinvio al cap. I: *De Saussure* della mia Dispensa di lezioni intitolata *Semiotica ed ermeneutica nel pensiero contemporaneo* (Cortina, Milano 1978, pp. 5- 34), reperibile in rete nel sito www.archiviocarlosini.it:

<http://www.archiviocarlosini.it/materiale/dispense/DP001.pdf>

Tutto ciò che abbiamo richiamato sopra equivale per noi a rianimare il paradosso dal quale tutto il Seminario è partito: la comprensione dell'uso, per esempio dell'uso discorsivo, è sempre già un uso discorsivo determinato, uso che replica il problema. La comprensione è così un rinvio infinito a quel punto in cui si fondono ogni volta le pratiche lavorative e discorsive di una società determinata: punto situato in un altrove irriducibile. Come starvi nella maniera giusta?

Abbiamo illustrato il problema con l'esempio di due serie continue (come direbbe Aristotele) del *sapere* e della *realtà*: esse si toccano in un punto che però è eccentrico per entrambe. Il sapere emerge a fior della realtà, la realtà emerge a fior del sapere; punto comune che a entrambe nondimeno sfugge. La realtà, infatti, è il presupposto del sapere, ovvero ciò che si tratta di sapere e che non ha pertanto senso ridurre al sapere (senza cadere in un circolo vizioso); ma anche il sapere, a suo modo, è il presupposto di tutto ciò che consideriamo reale. Mondo e conoscenza si scambiano le parti, senza mai poter coincidere. Di qui l'insensatezza e l'inconsistenza di ogni "parmenidismo" – abbiamo osservato –, che non *sa* propriamente quel che *dice*. La differenza tra mondo e conoscenza è infatti essenziale quanto irriducibile. Ciò che ne deriva è piuttosto il modo di essere nella realtà del polo conoscente, il suo aver successo o non aver successo, nelle occasioni e circostanze dei propri poli di interesse (cfr. cartigli 36 e 37).

Qui è accaduto un passo capitale: il far segno della nostra collocazione nella realtà, del suo successo o insuccesso, esige sempre che il segno sia "incarnato", che sia fatto della "materia" del mondo (materialismo pragmatico). Da un lato il segno garantisce della oggettività del suo significare, poiché esso è costituito, per così dire, della sostanza del mondo; da un altro lato questo esser fatto di mondo mostra una relazione di "somiglianza" tra segno e realtà: il segno suggerisce infatti una regola di comportamento, cioè una mappa iscritta su un supporto materiale, secondo l'ordine del mondo.

Ma qui ritroviamo la relazione con-costitutiva di sapere e realtà: l'ordine del mondo non precede "assolutamente" il comportamento, sia perché l'ordine del mondo comprende già, come sua parte "relativa", il comportamento; sia perché solo il comportamento stabilisce che cosa appare, che cosa di volta in volta "c'è" secondo l'ordine del suo apparire. Tutto si gioca, dunque, nella natura materiale del supporto; natura che stabilisce e fonda il successo operativo, ma anche il suo limite strutturale e materiale. Niente, abbiamo detto, registra tutto, niente misura tutto, niente significa tutto. Per esempio la fotografia sperimenta un punto che sfugge alla sua presa, alla sua intenzione significativa. Nel nostro esempio la presenza di due figure in primo piano nella cartolina di Procida. "Impertinenza" della realtà (si potrebbe dire, ricordando le straordinarie descrizioni della fatticità strumentale in *Essere e tempo* di Heidegger). Rimbombo vorticoso, democriteo, del mondo materiale negli innumerevoli corpi-vortici dei suoi supporti e dei suoi segni.

Di qui l'ultimo decisivo passo del Seminario: la proposta di *ridurre* la materia del mondo alla simultaneità dell'*inorganico* nell'*organico*, cioè del mondo nel corpo vivente. La forma continuamente mutante del vivente è in relazione a ciò che, nel vivente, non muta e che qui, per intenderci, chiamiamo materia inorganica: ciò di cui ogni cosa è fatta, nella differenza del suo uso strumentale e poi dell'uso discorsivo. Lavoro della progressiva "umanizzazione" della materia del pianeta nel cammino della conoscenza e dei suoi relativi poteri materiali e sociali. Siamo arrivati qui.